

La Scuola e il Potere

In relazione ai recenti fatti di cronaca che hanno visto finire sotto i riflettori episodi di aggressione da parte di taluni studenti nei confronti dei propri insegnanti, è interessante analizzare le parole pronunciate davanti ai microfoni della stampa da parte del Ministro dell'Istruzione e del Merito Valditara il quale ha espresso il seguente concetto: di fronte a fatti di tale gravità, la sospensione è un provvedimento del tutto inutile oltre che dannoso, perché finisce per isolare i ragazzi, lasciati così "fuori dalla scuola" e, dunque, soli; per tale ragione, il Governo ritiene che la strada giusta sia coinvolgere gli studenti, che si rendano autori di determinati comportamenti, in "lavori di pubblica utilità", di modo da inserirli in un progetto volto all'acquisizione al proprio bagaglio umano di quella che potrebbe essere qualificata come "consapevolezza (e dunque responsabilità) civica".

Ora, tutto ciò può, se preso di per sé, essere pur ritenuto condivisibile.

Ma il punto è un altro: e sta nella totale mancanza di un dibattito circa quelle che sono le cause di simili comportamenti e, più in generale, di quel forte disagio che affligge le generazioni più giovani.

Qualche tempo fa, ai microfoni di un notiziario, si è sbrigativamente chiesto ad un "esperto" in ambito pedagogico e sociologico cosa occorrerebbe fare per far fronte a fenomeni quali bullismo, autolesionismo, disturbi psicologici ... ; e, altrettanto sbrigativamente, l'"esperto" in questione ha risposto che la chiave di tutto starebbe nel dialogo.

Altra bella cosa il DIALOGO.

Ma, viene da chiedersi, il dialogo con chi?

Siamo sicuri che le generazioni "meno giovani", quelle, per intenderci, dei genitori di bambini e/o adolescenti, siano in grado, diffusamente, di porsi in una posizione di DIALOGO con i propri figli: vale a dire nella posizione di chi, consapevole del proprio ruolo di guida, è in grado di guidarli, appunto, in un percorso di crescita?

La domanda di fondo è: quale ruolo ha la famiglia di oggi nel radicamento di un disagio così forte nei ragazzi?

Forse un ruolo di non secondaria importanza ce l'ha se, ad esempio, proviamo un po' a scorrere i social dove le scene più disparate (ma in realtà tutte uguali) di vita familiare scorrono quotidianamente, ogni minuto, davanti ai nostri occhi.

Nello spazio virtuale protagonisti sono oramai divenuti personaggi (non più individui) che del proprio essere oramai, essi medesimi, meri beni di consumo, hanno fatto la propria vanità ossessiva: e che nell'espone (quindi vendere) l'immagine dei propri figli, quasi questi fossero animaletti in mostra nelle gabbie di uno zoo, sembrano avere l'unica ragione di vita.

Qual è allora la distinzione tra reale e virtuale?

Dove sta il reale, in questo spazio virtuale che ha oramai annientato emozioni, sentimenti, intimità e pudore, sostituendoli con inquietanti maschere fatte di vuoto e volgarità?

Qual è, dunque, la dimensione degli affetti, della comprensione e del dialogo in questi contesti familiari in cui il figlio si ritrova sotto il tiro incrociato di un inquietante miscuglio fatto di narcisismo, frustrazione e cinismo, finendo per essere, di tutto questo, mero oggetto?

Dov'è insomma la famiglia in questa quotidiana esposizione del NULLA?

E basta allora la scuola ("più scuola") a risolvere il problema?

Alexis De Tocqueville scriveva ne "L'Antico Regime e la Rivoluzione":

Come a tutti gli altri, anche a lui [Tocqueville si riferiva a Turgot] una certa istruzione pubblica impartita dallo Stato, secondo certi procedimenti e un certo spirito, sembra la principale garanzia politica. E in questa specie di medicina intellettuale o, come dice uno dei suoi contemporanei, nel meccanismo di un'educazione conforme ai principi dimostra una fiducia senza limiti. 'Oso affermarvi, Signore', egli dice in un memoriale nel quale propone al re un piano di questo genere, 'che fra dieci anni la vostra nazione non sarà riconoscibile, se non per l'istruzione, i buoni costumi, la devozione illuminata al vostro servizio e a quello della patria e sarà infinitamente superiore a tutti gli altri popoli. I fanciulli che adesso hanno dieci anni saranno allora uomini educati dallo Stato, affezionati al loro Paese, sottomessi, non per timore, ma per ragionamento, all'autorità, soccorrevoli verso i loro concittadini, abituati a riconoscere e rispettare la giustizia .

Tocqueville si riferiva al rapporto tra libertà politiche e potere centrale dello Stato, ma il punto è che le libertà politiche sono strettamente connesse alle libertà civili e, a monte, al radicamento di una consapevolezza dell'individuo circa il proprio ruolo e la propria dignità di fronte al potere dello Stato.

E quel potere che non si cura dell'individuo e del suo portato umano e antropologico, avendo piuttosto di mira solo ed esclusivamente l'"educazione" del singolo intesa come mero dovere di obbedienza, si rivela potere dispotico.

Ma in realtà oggi, in un'epoca lontana da quella di Tocqueville, quel potere centrale dello Stato, che pur continua a vivere oramai del proprio istinto primitivo all'autoalimentazione, ha finito per venire esso stesso assorbito all'interno di un Potere molto più grande: un Potere che è riuscito ad entrare nell'Io più profondo del singolo, annientandone la dimensione umana.

Cosa può allora mai fare la scuola pubblica, essa stessa esecutore ed amplificatore di quella involuzione consumistica che ha reso anche la cultura mero bene di consumo?

Tutto è oramai uguale: ed anche il "sapere" ha oramai una sola versione, da accettare acriticamente.

Ecco che allora io mi chiedo quale futuro vi sia per questi bambini e ragazzi, lasciati completamente soli a gridare il proprio disagio.

© Avvocato Silvia Cignoli